

# UNA PROSPETTIVA PER LE LOTTE DEI DISOCCUPATI



**PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE -**  
«il programma comunista» - *Aprile 1983*

---

Reprint «il comunista»

## Premessa

L'esigenza di pubblicare, *oggi*, un opuscolo sulla disoccupazione, ha certamente come presupposto materiale l'aumento della disoccupazione stessa - e della sottoccupazione, lavoro nero e precario - ma questo è solo un aspetto del problema e nemmeno il principale. Quello che è più significativo è che attorno al dato materiale, oggettivo, si sviluppi il fattore soggettivo, l'organizzazione dei proletari attorno ai propri bisogni.

Il modo di produzione capitalistico non può fare a meno di creare, *sempre*, una fascia di proletari esterni o marginali rispetto al processo produttivo. Questa massa è anche funzionale al capitalismo stesso come elemento di pressione sulla classe operaia occupata, per tenerne più bassi i salari.

Ma questa situazione di relativo *equilibrio per il capitale* viene messa a dura prova quando, in conseguenza di una crisi economica internazionale, la disoccupazione aumenta in maniera inarrestabile, gli spazi di sopravvivenza per la classe si restringono e le masse dei senza-lavoro, precari, marginali etc. iniziano ad organizzarsi, cercando di uscire dall'isolamento in cui sono relegati rispetto al proletariato occupato e di superare l'oggettiva debolezza derivante dal fatto di non avere alcun potere di bloccare il processo produttivo, motivi per i quali l'organizzazione è per i disoccupati una conquista difficile.

In questi ultimi anni, appunto dallo scoppio della crisi, i tentativi di lotta e di organizzazione dei disoccupati si sono moltiplicati, soprattutto nelle grandi città, principali teatri di questo scontro. Le lotte di questi anni rappresentano un piccolo, ma significativo, bagaglio di esperienze, dalle quali bisogna trarre dei bilanci che non sono una riflessione astratta o a tavolino, ma rappresentano un ponte fra diverse fasi e livelli diversi della lotta.

Il contribuire a trarre questi insegnamenti dalle lotte è uno dei compiti delle avanguardie, importante almeno quanto quello di partecipare direttamente all'organizzazione e alla conduzione delle lotte stesse.

## Alcuni dati

- Paesi dell'OCSE: 35 milioni
- Stati Uniti: 10 milioni
- Italia: 2 milioni e mezzo di disoccupati, 4-5 milioni a tempo determinato e precari, 500.000 cassaintegrati.

PAESE	NUMERO DISOCCUPATI	TASSO DI DISOCCUPAZIONE	
		GENNAIO 1983	DICEMB. 1982
BELGIO	580.000	14,3%	15%
IRLANDA	187.000	15,3%	14,7
OLANDA	776.000	14,5%	12%
INGHILTERRA	3,22 milioni	12,5%	12%
ITALIA	2,66 milioni	11,8%	11,5%
DANIMARCA	283.000	10,7%	9,9%
FRANCIA	2,13 milioni	9,4%	9,4%
GERMANIA	2,49 milioni	9,4%	8,4%
GRECIA	90.000	2,6%	2,4%
LUSSEMBURGO	2.600	1,6%	1,6%
<b>TOTALE CEE</b>	<b>12,4 milioni</b>	<b>10,9%</b>	<b>10,3%</b>

Fonte: Eurostat

Mai dati sono risultati più provvisori di quelli del tasso di disoccupazione, destinati ad aumentare a vista d'occhio, di mese in mese, in un crescendo che i governi cercano invano di controllare o di esorcizzare a colpi di studi economici, statistiche, disegni di legge, riforme sul calcolo della disoccupazione.

Quello che negli anni addietro sembrava un neo della società del benessere industriale e consumistica, con l'approfondirsi della crisi, sempre più generalizzata, si sta rivelando come un vero e proprio tumore maligno, che cresce proporzionalmente alla crescita della produttività e delle misure sempre più efficaci che i padroni sono costretti a prendere, in concorrenza sempre più spietata tra loro, per mantenere i rispettivi margini di profitto.

All'inizio del secolo era «l'esercito industriale di riserva», con un'immagine molto eloquente ed anche minacciosa. Oggi il numero dei suoi effettivi è cresciuto e proprio per questo il capitale, con un'opera di scientifica divisione, lo ha spezzettato in una miriade di scaglioni: giovani in cerca di primo impiego, esclusi dalla produzione, cassaintegrati, precari, corsisti, lavoratori sommersi o «neri», emarginati, disoccupati cronici e ci sono pure i «volontari» (3 milioni, secondo le ultime cifre - Panorama del 28/2).

Con la crisi e i processi di ristrutturazione c'è la necessità di liberarsi della manodopera eccedente. L'incertezza dei tempi, l'alternarsi di brevi periodi di ripresa e lunghi di recessione richiede al capitalista di avere le «mani libere» per potersi servire della forza-lavoro a suo piacimento. Esso sarebbe perfino disposto a pagare all'operaio un salario un pò più alto, pur di avere il diritto di licenziarlo quando non ne ha più bisogno.

Per questa ragione oltre alla disoccupazione si estende anche il IL LAVORO NERO, due dati che a prima vista sembrerebbero in contrasto. Esso è tipico di quei settori in cui il costo del lavoro è la parte più

alta del costo di produzione: commercio, turismo, servizi. Ad alimentare il mercato nero della forza-lavoro non sono solo gli imprenditori privati, ma anche le amministrazioni pubbliche: ministri ed enti locali, se da una parte bloccano le assunzioni, dall'altra fanno massiccio ricorso al precariato (trimestrali, part-time, precari 285).

E chi più adatto a prestare lavoro nero dell'immigrato? Negli ultimi tempi alcuni giornali hanno messo a fuoco il fenomeno, uscendo con titoli candidamente meravigliati: «Con 2 milioni di disoccupati, importiamo manodopera umile».

Invece niente di più naturale nel sistema capitalistico che, in difficoltà, licenzia gli operai di casa propria e va a cercare fuori forza-lavoro a costi stracciati e senza nessuna garanzia.

In Italia risultano presenti 700.000 lavoratori stranieri, ma le cifre reali sono molto superiori, essendo il fenomeno prevalentemente clandestino.

## Le loro «soluzioni»

L'aggravarsi della disoccupazione (previsti 15.000.000 entro l'85) ha indotto i paesi della CEE ad affrontare il problema collettivamente.

Tra le altre ipotesi, quella della istituzione dell'Agenzia del lavoro europea per avere un quadro completo del mercato del lavoro per lo smistamento più razionale della manodopera.

È proprio vero che i proletari non hanno patria!

La stessa esigenza di disciplinare il mercato del lavoro, cioè la disoccupazione, sta alla base del progetto di Riforma del collocamento, da quattro anni fermo alla Camera (disegno di legge n.760) e sostenuto dal PCI, PSI e DC. Essa è stata approvata in parte (legge stralcio n.140) ed ultimamente col «protocollo di intesa sul costo del lavoro» del 22/1 è stata integrata e modificata in alcuni suoi aspetti «qualificanti» attraverso lo strumento del D.L. con il quale il governo rende immediatamente operanti le sue scelte:

- Istituzione delle Commissioni regionali per l'impiego che hanno il compito di introdurre procedure più «flessibili» per l'avviamento al lavoro, anche in deroga ai vincoli rigidi previsti dalla vigente normativa...
- Agenzie del lavoro (dipendenti dalle Comm.) dotate di adeguati mezzi finanziari e di autonomia funzionale e organizzativa; esse si avvarranno di appositi servizi di Osservazione del mercato del lavoro;
- ampliamento delle possibilità di ricorso a forme di occupazione a tempo determinato o parziale;
- facoltà di assunzione normativa, nella misura del 50% delle richieste numeriche tra tutti i lavoratori disoccupati e quelli iscritti nelle liste di mobilità;
- fissazione dei periodi massimi di godimento della C.I. con riduzioni cadenzate;
- decadenza della C.I. o del sussidio di disoccupazione, in caso di rifiuto di accettazione di un altro posto di lavoro nell'area di 50 km, di corso di formazione professionale o di lavoro «socialmente utile».

Il sindacato, deciso sostenitore della fine di ogni forma di assistenzialismo, si fa promotore di misure ulteriormente vessatrici:

- perdita del punteggio per i lavoratori iscritti all'ufficio di collocamento, qualora risulti che abbiano rifiutato due proposte di lavoro;
- riforma della scala mobile di cui una parte dovrebbe alimentare un Fondo nazionale per pagare un salario minimo per i disoccupati disposti a fare lavori di «pubblica utilità».

Insomma padroni e sindacati sono fundamentalmente d'accordo che la crisi debba essere equamente ripartita tra tutti... gli operai, facendo a gara nel demolire le conquiste (rigidità salariali) acquisite in 10 anni di lotte.

## Le nostre lotte

Non è possibile parlare delle lotte dei disoccupati, senza misurarsi con la loro espressione finora più alta, quella avutasi a Napoli dal '75 ad oggi.

Esse hanno svolto un ruolo di battistrada, sperimentando strumenti organizzativi e rivendicativi, spesso discutibili, ma che erano l'espressione di un reale processo di maturazione del movimento.

Hanno espresso la massima mobilitazione (cortei di 10mila persone) e al tempo stesso, fatto venire al pettine i principali nodi politici con i quali la lotta dei disoccupati deve fare i conti:

- *Il rapporto con le forze di sinistra*, che tentano di imbrigliare il movimento all'interno di rivendicazioni riformiste (richieste di opere pubbliche, rilancio degli investimenti) o addirittura direttamente antioperaie (riforma del collocamento), con il risultato di ridurre la carica esplosiva dei senza-lavoro ad un innocuo pellegrinaggio alle sedi istituzionali.

– *La repressione*, che per i disoccupati non è un'esperienza occasionale, ma quotidiana, nelle piazze come nei quartieri, a livello sia collettivo che individuale.

Il senza lavoro, il senza-casa, l'emarginato spesso coincidono nella stessa persona. È evidente, quindi, che ogni manifestazione di disoccupati ha una grossa potenzialità di rottura della pace sociale e, quando esse si liberano anche per un solo momento del controllo opportunistico, lo stato non esita a colpire duramente: arresto di 106 disoccupati durante un'occupazione della Camera del Lavoro di Napoli, fermo di 50 disoccupati a Roma il 7 febbraio scorso durante un consiglio provinciale.

– *L'organizzazione*. La forma delle liste corrisponde ad una certa fase di sviluppo del movimento che pone al centro la rivendicazione del posto di lavoro o del corso di formazione. Con tutti i limiti e le ambiguità che ha manifestato essa ha costituito un utile momento di aggregazione e mobilitazione.

Dai problemi posti dal movimento a Napoli si possono ricavare delle valutazioni di portata più generale. È importante rendersi conto del nesso assai stretto che esiste nel movimento dei disoccupati fra rivendicazioni fondamentali e forme organizzative.

## Organizzazioni aperte, mobilitazione permanente

L'organizzazione per «liste di lotta» è funzionale alla richiesta del posto di lavoro, e la struttura stessa della lista è modellata sull'esigenza di avere una graduatoria in funzione della ricerca del posto di lavoro. Nelle sue forme più recenti, la lista di lotta ha preso come elemento per la formazione della graduatoria il «conto delle presenze» alle manifestazioni. Un argomento a favore di questo tipo di organizzazione è che, se non si applica un meccanismo del genere, non si riesce a portare in piazza i disoccupati né ad avere un esatto quadro della forza dell'organizzazione.

Ma l'esperienza reale ha dimostrato che, nonostante tutti i meccanismi di presenza, i disoccupati scendono in piazza se si offre loro una *prospettiva concreta*, non necessariamente immediata, ma praticabile. *Presenza o no, la garanzia della mobilitazione è, anche per i disoccupati, tutta politica.*

In realtà, non è dunque per la mobilitazione che si prendono le presenze, ma per la graduatoria: un sistema come un altro per stabilire un ordine di preferenza. Quando il movimento cresce, i suoi obiettivi riguardano tutti i disoccupati, la sua capacità di mobilitazione va ben c'ltre le «presenze»; infatti centinaia di nuovi disoccupati si affacciano nelle strade e chiedono di essere organizzati. Si può dire semmai che la «presenza» è *uno strumento non di unificazione, ma di divisione dei disoccupati, o almeno di selezione*, per distinguere, all'interno degli stessi organizzati, coloro che andranno al lavoro (se ci andranno). Un organismo che stabilisce al proprio interno una graduatoria per l'attribuzione dei posti richiesti è un conto; un organismo che coincide con questa stessa organizzazione è un altro conto.

Queste non sono ipotesi astratte, ma storia. Tanto reale, che si è visto e si vede ancor oggi a Napoli il caso di organismi che hanno contrattato sulla base dei loro iscritti, si sono debitamente chiusi a quel punto, e solo dopo essere stati tenuti nell'incertezza e senza risposta, a «frollare» per un bel pò, si sono resi conto di aver sbagliato i calcoli, di essere stati truffati, e di aver rinunciato senza contropartita al proprio radicamento nella massa.

Tuttavia la forma organizzativa delle liste, pur con tutti i limiti e le ambiguità manifestatesi sempre più chiaramente col passar del tempo, ha costituito un momento utile di organizzazione e mobilitazione, un momento quasi inevitabile. Non si tratta affatto di condannarlo, o di attribuire ad esso la responsabilità delle difficoltà del movimento. Si tratta di riconoscere a quale prospettiva era legato, quali limiti ha manifestato. E quindi in che modo superarlo.

Il superamento della organizzazione per «liste», e comunque di ogni altra forma organizzativa dipendente dalla centralità della rivendicazione del posto di lavoro, dipende evidentemente dal superamento di questa centralità. Solo una politica rivendicativa che risponde alle esigenze della grande massa dei disoccupati, e non solo dei pochi che possono concretamente aspirare a un posto, può produrre una *organizzazione veramente di massa, veramente aperta*, non solo all'inizio, ma in tutto il corso delle sue iniziative.

Ma se l'organizzazione per «liste» ha fatto ormai il suo tempo, in certe situazioni, non si tratta nemmeno di usare sistemi organizzativi generici o vaghi come accade in altre situazioni. I problemi dell'organizzazione dei disoccupati dispersi sul territorio, sono grandi. Anche il solo problema dei collegamenti e delle comunicazioni, prima ancora che delle mobilitazioni, richiede, per essere risolto, uno sforzo organizzativo. L'organizzazione di un organismo di disoccupati, richiede un minimo di stabilità, una rete organizzativa minima sicura. Richiede probabilmente anche, come insieme delle diverse necessità organizzative, che i disoccupati *si iscrivano*, che si abituino all'organizzazione formale.

La rivendicazione del lavoro è la più immediata per chi è senza lavoro, ed è stata la rivendicazione fondamentale dei movimenti organizzati finora. Essa appare la più drastica e definitiva: *lavoro a chi non ce l'ha!* Ma questa soluzione apparentemente facile si è scontrata con la realtà, col fatto cioè che non c'è lavorol

## Rivendicare lavoro o salario sociale ?

La borghesia porta un attacco diretto ai proletari, espellendoli in parte dalla produzione, e tenendone fuori fin dall'inizio un'altra larga parte, soprattutto di giovani e in particolare le donne. Dal punto di vista della borghesia, il lavoro non c'è, anzi ce n'è sempre meno.

Dal punto di vista dei disoccupati l'ottenimento del proprio obiettivo si è spesso tradotto nell'immediato non in un rafforzamento e in allargamento della mobilitazione, ma, al contrario, in un suo temporaneo riflusso. Questo è accaduto particolarmente quando l'organizzazione dei disoccupati ha puntato tutto sulla conquista di un certo numero di posti per i propri iscritti: il successo della rivendicazione era un fattore di liquidazione dell'organizzazione, che doveva poi riformarsi con altra gente. Al di là degli aspetti organizzativi, sia l'insuccesso che il successo delle lotte, secondo i casi, hanno comunque mostrato l'insufficienza dei posti conquistabili. L'idea del posto di lavoro come rivendicazione di massa si è indebolita da sé. Essa ha assunto altre forme, anzitutto quella di «corsi di formazione professionale», finalizzati o meno all'assunzione definitiva; e così altre forme di lavoro temporaneo, precario, etc.

L'idea di fondo si è in sostanza trasformata: non più il lavoro perché c'è e non ce lo vogliono dare, ma piuttosto *il lavoro anche se non c'è!*

L'evoluzione nel modo di rivendicare il lavoro, anche se incompleta, costituisce un passo verso una migliore impostazione della lotta, cioè un passo verso il riconoscimento esplicito del diritto dei disoccupati a vivere in condizioni decenti, anche se non si dà loro un lavoro.

La richiesta di posti di lavoro, o di corsi, nella situazione attuale può ottenere soddisfacimento quasi soltanto attraverso l'apparato amministrativo statale e locale (ma ormai anche questa strada si sta chiudendo) e si presta ad ogni sorta di manovre e a tentativi di corruzione clientelare. Ma una verità superiore a questa, e ben più significativa per i proletari, è che in sostanza quello che si rivendica è la possibilità di *migliori condizioni di esistenza*. Da questo punto di vista, ogni rivendicazione che sottometta la richiesta di posti di lavoro alla loro effettiva «utilità», è un passo indietro, e non a caso si tratta di una posizione legata a forze politiche parlamentari come il PCI.

Se guardiamo all'esperienza napoletana, la rivendicazione del «salario sociale» si pone oggi non più come «un'invenzione», ma come il prodotto dell'esperienza che il movimento dei disoccupati ha fatto.

Come rivendicazione concreta, quella del salario sociale non è fatta per risultati immediati e particolari, ma può diventarlo solo sulla base di una mobilitazione di grande portata. È una rivendicazione generale, di fondo e di prospettiva. Ma, per non restare una affermazione astratta, richiede che *venga articolata*. La rivendicazione del salario sociale esprime la forma più generale e più unificante di un bisogno che può avere molti aspetti particolari, da un'estensione del sussidio di disoccupazione, alla gratuità di certi servizi, alle autoriduzioni ecc.; obiettivi che non sono in contraddizione con la rivendicazione più generale, ma vanno nella stessa direzione, quella della lotta per *migliori condizioni di esistenza*. In questo senso, non c'è contraddizione neanche con il cercare di ottenere i posti di lavoro eventualmente conquistabili.

La rivendicazione del salario sociale esprime soprattutto *la volontà dei disoccupati di lottare come disoccupati*, anche in una situazione in cui non si vede via d'uscita al fenomeno della disoccupazione.

### Oggi a Roma

Situazione collocamenti al fondo storico			
IN CITTA'	1982	1981	Variaz. in %
Iscritti al collocamento disponibili	143.214	116.025	+ 23%
di cui:			
In cerca di prima occupazione	92.339	73.391	+ 26%
già occupati	46.486	38.829	+ 15%
Licenziali (mese campione settembre)	5.758	4.280	+ 35%
Avviati (mese campione settembre)	6.572	8.243	-20%
IN PROVINCIA			
Iscritti al collocamento disponibili	186.160	156.358	+ 19%
di cui donne	95.652	81.747	+ 17%
Situazione C.I.G. ordinaria e straordinaria			
CITTA' E PROVINCIA	Ott. '82	Gen. '82	Variaz. in %
C.I.G. ordinaria (ore)	1.727.000	1.413.000	+ 22,2%
C.I.G. straodin. (ore)	9.414.000	7.050.000	+ 33,5%
Monte ore totale	11.141.000	8.463.000	+ 31,6%

150.000 iscritti alle liste di collocamento, 100.000 dei quali sono giovani in cerca di primo impiego: questi sono i dati ufficiali. La realtà, ovviamente, è peggiore. Ciò si traduce in uno stato di malessere sempre più generalizzato.

Con la chiusura del ciclo di lotte dei precari 285, bene o male assorbiti dalle rispettive Amministrazioni, per un certo periodo il movimento dei disoccupati era rimasto silenzioso, apparentemente assente dalla scena. Ma negli ultimi mesi qualcosa ha ricominciato a muoversi, sia come tentativi di organizzazione autonoma nei quartieri, sia come nuove liste di lotta legate soprattutto alla promessa della Regione Lazio di far partire 8.000 corsi di formazione professionale entro l'anno. Di questi, 4.000 dovrebbero essere riservati a operai in C.I.G., dando così applicazione alle famigerate «liste di mobilità».

Con questa mossa della Regione, il movimento è chiamato bene o male a misurarsi.

Sulla linea di lottare per ottenere i corsi e la loro retribuzione, ad esempio, si sta muovendo il Comitato disoccupati organizzati. La retribuzione dei corsi, anche se può portare - tenendo presenti gli attuali rapporti di forza - non più di qualche centinaio di migliaia di lire nelle tasche dei disoccupati, ha una sua doppia importanza che non va sottovalutata, anche se non va esagerata. Essa potrà permettere da un lato ai disoccupati iscritti al corso di avere un minimo di mezzi di sussistenza e dall'altro di dedicarsi, senza dover ricorrere a lavori neri che portano alla dispersione sul territorio, all'organizzazione della lotta per la finalizzazione dei corsi e per l'allargamento del movimento.

Le iniziative che il comitato ha organizzato sono state dirette principalmente ad una pressione verso varie forze politiche, soprattutto quelle «di sinistra», verso la Regione o vari Enti.

Ciò ha portato a frequenti incontri in cui alcuni degli interlocutori di turno, in vena anche di propaganda elettorale, si sono genericamente dichiarati disponibili a interessarsi del problema della disoccupazione, dell'istituzione di corsi finalizzati e anche della loro retribuzione.

Questo tipo di iniziative ha inizialmente aiutato la crescita numerica della lista, l'individuazione di obiettivi e di controparti più precise e ha spinto le forze politiche a schierarsi su singole questioni. Il problema è come gestire questi primi passi e questi minimi risultati ottenuti dopo mesi di iniziative. Dev'essere comunque chiaro ai disoccupati che illudersi che le dichiarazioni, promesse o proposte di legge possano dare effettivamente lavoro o salario, significa preparare il terreno alla sconfitta. Ciò che è importante più delle stesse trattative con la controparte è cercare il più possibile di sviluppare il movimento, lavorare affinché vi sia una reale crescita politica e organizzativa, una partecipazione diretta e una selezione di elementi di avanguardia. Solo così sarà possibile determinare dei rapporti di forza favorevoli da far pesare al tavolo delle trattative. Ad esempio la finalizzazione dei corsi è sbandierata ai quattro venti dai partiti di sinistra presenti alla Regione, ma senza una reale lotta e organizzazione in stretto collegamento e unione con gli operai in C.I. che frequentino i corsi, la finalizzazione resterà per molti disoccupati un pio desiderio, soprattutto tenuto conto dell'ultimo accordo in base al quale la metà delle chiamate al lavoro potrà essere *nominativa*.

Questo tipo di chiarificazione dipenderà molto dal lavoro di organizzazione e direzione che sapranno svolgere gli elementi più coscienti. È chiaro che una certa pratica politica che privilegia fondamentalmente al rapporto con le istituzioni e le forze politiche «di sinistra» viste come migliori delle altre, che instaura un rapporto di delega all'interno dell'organizzazione dei disoccupati, anziché fare chiarezza, ostacola oggettivamente una crescita e un rafforzamento del movimento di lotta dei disoccupati sulla base dell'esperienza.

Il Comitato Autonomo precari e disoccupati, nel proprio intervento al collocamento nei mesi scorsi, ha posto come elemento principale della sua propaganda l'esigenza della lotta contro la riforma del collocamento, e come unica rivendicazione aggregante quella del salario garantito, in quanto la formazione di liste di lotta per il posto di lavoro o i corsi viene giudicata limitata. Anche se quest'ultima valutazione può essere corretta, si dimentica che le liste a Roma sono state spesso vincenti e quindi non è possibile, nella situazione attuale, trarne un definitivo bilancio in negativo, mentre esso dovrà essere eventualmente frutto di esperienze reali che sono in corso nel movimento e dalle quali non si può prescindere. Non tenendone conto e trascurando la necessità di definire i *passaggi* e le *articolarioni* attraverso i quali il movimento può darsi una rivendicazione più generale e unificante come quella del salario garantito, ci si sovrappone al movimento stesso, pretendendo di dargli delle parole d'ordine definite del tutto in astratto come le più corrette per la classe.

Infine, la crisi di alcune organizzazioni politiche da una parte, e l'approccio chiaramente riformistico di altre dall'altra, hanno liberato in questi ultimi mesi, in particolare dall'ultima massiccia ondata repressiva, nuove forze che necessariamente vanno tirando, in modo certo contraddittorio ma potenzialmente ricco di sviluppi, le lezioni di dieci anni di lotte a Roma, e che stanno cercando di sviluppare nei quartieri un intervento su questioni come la repressione, la droga, la disoccupazione.

Quello che alcuni organismi di recente formazione stanno facendo, in particolare, nel settore disoccupazione, è da un lato di organizzarsi per perseguire obiettivi concreti (corsi professionali o posti di lavoro) e dall'altro di porsi sul piano dell'articolare nell'immediato la rivendicazione del salario garantito, attraverso un intervento sul territorio su questioni come le autoriduzioni, la lotta per i servizi sociali gratuiti etc.

In questo senso si può parlare positivamente della ricerca di una «terza via» nel panorama politico romano: di un'area cioè che non si ponga né sul piano del rivoluzionarismo a parole, né su quello del riformismo più o meno evidente. Il problema sarà soprattutto di riuscire a creare un collegamento tra questi piccoli settori di avanguardia, superando le diffidenze e le «pregiudiziali» che spesso, al di là delle intenzioni dichiarate, tendono a riproporsi con il rischio di ripercorrere la strada senza uscita dell'autoisolamento.

## Per un orientamento dell'iniziativa fra i disoccupati

Sarebbe velleitario nella situazione attuale cercare di definire una piattaforma articolata valida in generale. Essa non avrebbe alcuna possibilità di essere la piattaforma di un qualsiasi movimento reale. È tuttavia possibile, anzi necessario definire gli orientamenti di azione e di organizzazione, che vanno poi portati e verificati nelle varie realtà.

### 1) SALARIO GARANTITO SE NON C'È LAVORO PER TUTTI !

Intorno a questa rivendicazione generale, fondamentale e unificante, vanno articolate piattaforme ed obiettivi concreti.

È una rivendicazione che va spiegata, resa caso per caso concreta, messa in relazione con gli obiettivi che già si pongono gli organismi esistenti, e non contrapposta alle rivendicazioni apparentemente diverse, anzitutto quella dei posti di lavoro.

Non si tratta quindi di formare organismi «per il salario garantito» dappertutto (ammesso che sia possibile in pratica), che sarebbe una risposta formale a un problema reale, ma di far passare l'impostazione che sta dietro questa indicazione, negli organismi esistenti e in quelli che si andranno a costituire. È una questione di impostazione di fondo, e non di slogan contro slogan.

### 2) ORGANIZZAZIONE DI MASSA

Anche questo orientamento non si applica dando una etichetta «di massa» a circoli ristretti, ma impostando effettivamente un lavoro che, anche se portato avanti da pochi, si rivolga concretamente alla massa dei disoccupati. Il carattere di massa delle iniziative significa anzitutto che esse sono indirizzate a tutti i disoccupati, almeno potenzialmente. Questo, mentre esclude che ci si rinchioda in circoli ristretti di «avanguardie», pone un delicato problema di rapporto con iniziative, organismi, rivendicazioni assai limitate, che esprimono l'interesse di gruppi molto ristretti di disoccupati.

L'organizzazione che si propone di svolgere un lavoro di agitazione e organizzazione rivolto a tutti i disoccupati, ha anche il compito di offrire, spiegare, portare la propria più ampia prospettiva agli organismi chiusi e particolari, e di misurare con loro le possibilità di iniziative comuni.

È evidente comunque che la grande varietà di situazioni reali non permette una casistica astratta.

### 3) AGITAZIONE

Agitazione non solo delle parole d'ordine del movimento, non solo della necessità di una propria organizzazione indipendente dalle istituzioni, dai sindacati ufficiali, dai partiti; ma anche sui temi politici che più direttamente toccano i disoccupati: la parte di sacrifici che tocca loro più direttamente (che si mette utilmente in contrasto con le folli spese di riarmo e di armamento della polizia) la repressione quotidiana e di piazza, ecc.

### 4) COLLEGAMENTO CON GLI ALTRI SETTORI PROLETARI

Collegamento con le altre realtà di lotta proletaria sul territorio; aggregazione, intorno all'iniziativa dei disoccupati, di iniziative diverse su terreni che comunque riguardano i disoccupati stessi; conquista e difesa di spazi politici e materiali di interesse comune.

Azione di propaganda verso il proletariato nel suo insieme, e anche verso le fabbriche, dei vari obiettivi dei disoccupati, contro le distorsioni della «opinione pubblica»

### 5) CONTRO I LICENZIAMENTI !

Contro l'aggravamento della situazione di disoccupazione; contro la divisione fra proletari, attuata anche con gli strumenti della riforma del collocamento, della mobilità territoriale, ecc.

Questo terreno richiede non solo un'azione verso i proletari minacciati nel posto di lavoro, e verso un collegamento con i cassaintegrati, ma anche un'opera di chiarificazione interna ai disoccupati stessi, sui punti in comune fra disoccupati e occupati.

### 6) CONFRONTO FRA LE DIVERSE ORGANIZZAZIONI LOCALI DEI DISOCCUPATI

Mentre non si può parlare in alcun modo di coordinamento nazionale, è tuttavia importante cominciare a creare un circuito diretto di contatto fra i disoccupati organizzati delle diverse situazioni e località, come mezzo non solo di controinformazione, ma di socializzazione delle esperienze, di confronto fra le tendenze, in prospettiva di omogeneità e di iniziative coordinate.